

La Repubblica 18 Marzo 2016

La crisi di Cosa nostra raccontata dai padrini. “Siamo caduti in basso”

Più che dei summit di mafia sembrano delle sedute psicanalitiche di gruppo. I boss ricordano di continuo i gloriosi tempi andati e si lamentano del presente. «Minchia, ma che mafia siamo, la mafia di... di... di... delle cause perse», diceva il volto pulito della cosca, l'insospettabile direttore di sala del teatro Massimo, Alfredo Giordano. E non sospettava di essere intercettato dai carabinieri del Ros. «Delle cause perse siamo», ripeteva. E rimproverava i suoi comparì riuniti nell'ufficio della "Di Marco marmi" di Falsomiele per non essere riusciti a ritrovare le cose rubate alla figlia. «Un mondo di nessuno», insisteva. Santi Pullarà si batteva il petto: «Siamo nelle mani di nessuno».

PROBLEMI DI QUARTIERE

Sono mafiosi sull'orlo di una crisi di nervi gli ultimi finiti in manette nel blitz dei 62 scattato mercoledì mattina. Mafiosi blasonati di Villagrazia-Santa Maria di Gesù che nei primi anni Ottanta erano uno dei pensieri principali del pool antimafia di Falcone e Borsellino. Oggi dicono: «Una vergogna così mai l'ho vista io, appena questi struppuni non ci saremo più i picciutteddi le superchierie che gli faranno non hai idea». Gli struppuni, gli anziani. Ma anche loro non sembrano più così potenti, la loro agenda criminale è occupata da storie di quartiere. Però continuano a ragionare con la mentalità da padrini anni Ottanta. Dedicarono addirittura un summit per discutere del «gravissimo affronto» che era stato fatto a uno di loro, all'ufficio postale: il direttore lo aveva messo alla porta perché era rimasto in fila dopo l'orario di chiusura. Meditavano di danneggiargli l'auto. Un'altra questione che li impegnò parecchio riguardava la bella figlia di un mafioso che si diceva avesse l'amante. E il quartiere mormorava. Anche a San Giuseppe Jato, Gregorio Agrigento, l'altro anziano capomafia arrestato dagli investigatori del Gruppo Monreale, era impegnato in problemi simili: un boss aveva allacciato una relazione extraconiugale con la moglie di un detenuto. Un affronto all'ortodossia mafiosa, quel mondo animato dai ricordi della Cosa nostra potente e sanguinaria degli anni Ottanta.

«Ti ricordi con la buonanima di Stefano? Quanto mi voleva bene», ripeteva Francesco Adelfio parlando di Stefano Bontate, il principe di Villagrazia lo chiamavano, il capomafia che aveva il potere di convocare in Sicilia il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e si dice fosse il gran maestro della misteriosa loggia massonica dei Normanni. Ma i mafiosi che adesso lo rimpiangono sembrano sapere poco dei suoi segreti. Anche perché Adelfio e tutti gli altri che oggi sono i mafiosi di Villagrazia all'epoca furono i traditori di Bontate. All'inizio della guerra di mafia, passarono subito con Riina. «Se sapevano quanto c'ero attaccato —

diceva Adelfio - il primo di tutti mi levavano... La fortuna fu la sciarriata con lui, altrimenti incominciavano da me».

BILANCIO IN ROSSO

Ma non è solo crisi di nervi. «Qualche cosa in più si deve mandare alla moglie di Benedetto — sussurrava il capomafia Mariano Marchese, il reggente del mandamento — perché se no, minchia è vergogna. È assai che non gli mandiamo soldi». E insisteva nel mea culpa: «Qualche carceratieddu c'è ed è giusto che uno ci deve pensare». Ma soldi ce ne sono pochi in cassa. Perché gli introiti delle estorsioni non sono più quelle di un tempo, appalti non ce ne sono e il nuovo business legato al traffico di droga non è ancora entrato a pieno regime. Insomma, l'ultimo bilancio di Cosa nostra ha dovuto subire pesanti tagli, proprio nel capitolo di spesa più importante: «Assistenza alle famiglie dei carcerati». E quel Benedetto che veniva citato non era davvero uno dei tanti, ma uno dei padrini della Cupola, Benedetto Capizzi. «Dice che in carcere è caduto, e sua moglie ha bisogno di soldi», spiegava Marchese. Per effetto dei tagli, alcuni boss ergastolani del clan si erano visti ridurre il sussidio di assistenza mensile da 1.500 a 400 euro. A qualcuno non arriva neanche più da mesi. La signora Capizzi era invece criticata dal vertice del clan per il suo tenore di vita: «Sono megalomani... Neanche finire di cercare quelli, darglieli e viene di nuovo».

VOGLIA DI MAFIA

Clan in crisi, dunque, relegati a gestire questioni di quartiere. Ma continuano ad esserci imprenditori e commercianti che cercano i mafiosi. E pure qualche candidato in campagna elettorale si è mosso. Anche questo dice l'ultima indagine antimafia. Ed è la vera forza di Cosa nostra, «l'humus in cui si muove» l'ha definito il comandante del Ros Giuseppe Governale.

Salvo Palazzolo